



BEATE MALY

•

OMICIDIO
SUL
DANUBIO

•

Il terzo caso di
Ernestine e Anton

emons : GIALLI TEDESCHI

BEATE MALY
OMICIDIO SUL DANUBIO

Il terzo caso di Ernestine e Anton

Traduzione di Rachele Salerno

emons:

Della stessa autrice:

Omicidio al Grand Hotel. Il primo caso di Ernestine e Anton (disponibile anche in audiolibro)

Morte in scena a Vienna. Il secondo caso di Ernestine e Anton



Titolo originale: *Mord auf der Donau*

© 2018 Emons Verlag GmbH

Tutti i diritti riservati.

Il romanzo è pubblicato con l'accordo della Literarische Agentur Thomas Schlück GmbH, 30161 Hannover.

Prima edizione italiana: maggio 2024

Stampato presso Rotomail Italia – Vignate (MI)

Printed in Italy 2024

ISBN 978-3-7408-2152-4

Distribuito da Emons Italia S.r.l.

Viale della Piramide Cestia 1c

00153 Roma

www.emonsedizioni.it

*In fondo nessuno crede
alla propria morte, oppure, il che è lo stesso:
inconsciamente ognuno di noi
è convinto della propria immortalità.*

Sigmund Freud, 1915

PROLOGO

Ungheria, 1873

I raggi arancioni del sole si posarono sulla steppa color oca, immergendo la *puszta* ungherese in una dolce luce di fine estate. Una leggera brezza agitava i fili d'erba secchi, facendoli frusciare. Nugoli di insetti ronzavano sulla terra scura, i grilli frinivano nei prati. In lontananza un gregge di pecore pascolava accanto a uno dei tanti pozzi a carrucola, le cui sagome sottili punteggiavano la distesa quasi infinita del paesaggio.

Proprio vicino al pozzo si trovava una zona che gli abitanti del posto avevano ribattezzato affettuosamente “boschetto di querce”. Nessuno sapeva da dove venisse il nome, perché a memoria d'uomo lì non erano mai cresciute querce. Si vedevano soltanto cespugli alti fino al ginocchio, minuscoli fiorellini lilla e bianchi, e ontani dal tronco così sottile da poter essere abbattuti con un unico potente colpo d'ascia.

Ciononostante, in quella zona vivevano più persone che nel resto della *puszta*. Alle spalle degli ontani sorgevano un'enorme scuderia per i cavalli e due fattorie.

Di fronte a uno di quei semplici edifici dai tetti in canne brulicanti di insetti, giocava una bambina di cinque anni di nome Ilona. Come sempre era lasciata a sé stessa. Ilona non era la figlia del contadino, era in affido, nessuno sapeva chi fossero i suoi genitori naturali. Quando aveva

pochi giorni di vita, un ragazzo l'aveva lasciata alla fattoria promettendo dei soldi per il suo mantenimento. In tutti quegli anni nessuno era andato a trovarla o a chiedere di lei. Ogni quattro settimane, come concordato, arrivava una busta senza mittente con una somma modesta. Con quei soldi la contadina aveva comprato due nuove galline e, un paio di settimane prima, una capra.

“Finché ricevo le buste, puoi restare qui,” le ripeteva sempre. Ilona sapeva bene che avrebbe dovuto lasciare la fattoria non appena il flusso delle lettere si fosse fermato.

Al momento la contadina stava sbattendo il burro in cucina. Il contadino era nei campi con due braccianti. In genere si portava dietro anche Ilona, perché ci si aspettava che falciasse l'erba come gli adulti, nonostante la falce fosse troppo grande per le sue mani, che partecipasse alla semina e desse una mano con la raccolta. Quel giorno era rimasta alla fattoria perché il contadino stava sistemando una recinzione. “Saresti soltanto d'intralcio,” aveva detto. Per Ilona non era un problema. Se ne stava china sul pavimento polveroso con il suo vestito bucherellato e strisciava un bastoncino di legno nella sabbia, disegnando cerchi concentrici che man mano diventavano sempre più grandi. Il motivo le ricordava il tornio che tenevano nel capanno sul retro. Di tanto in tanto andava a girarlo. Le piaceva il rumore che faceva, sembrava quasi una musica. Ovviamente aveva il coraggio di avvicinarsi soltanto quando era sicura che nessuno potesse vederla. Se la contadina l'avesse scoperta, l'avrebbe picchiata con il mestolo o, peggio ancora, con la frusta. Le sue punizioni erano brutali. La schiena esile di Ilona era costellata di lividi e segni rossi. Ormai, quando la vecchia la colpiva, non sentiva quasi più il dolore. Ma a volte insisteva perché si togliesse i vestiti, e allora la sua pelle sottile si spaccava e le ferite bruciavano per giorni.

Ilona smise di disegnare e si strinse la pancia con entrambe le mani. Il suo stomaco ruggiva. Non mangiava niente da colazione. Ma non era strano. Lei non conosceva il senso di sazieta', aveva sempre fame. Una bambina in affido non aveva diritto ai pasti, cosu' almeno diceva il contadino. Era la feccia della societ'. Una marmocchia che nemmeno i suoi genitori avevano voluto. Ilona non sapeva cosa fosse la feccia della societ', ma aveva capito di valere meno del bestiame della fattoria. Mentre le capre venivano nutrite regolarmente, lei doveva accontentarsi dei resti degli altri. A volte ce n'erano di piu', altre di meno. Quella mattina la sua porzione era stata particolarmente misera: un pezzo minuscolo di crosta di pane secco.

Ma Ilona era furba. Visto che non doveva andare nei campi, aveva aspettato che il contadino e i braccianti si fossero allontanati ed era entrata di soppiatto nella stalla. Con un pizzico di fortuna, avrebbe potuto trovare un residuo di latte nel secchio. Quel giorno pero' il secchio era completamente vuoto. La gatta a macchie rosse l'aveva preceduta.

Un lieve ronzio la fece sussultare. Due grosse mosche sfrecciarono sotto il suo naso. Lei scosse la testa e le scaccio' con la mano. Ma gli insetti erano caparbi. Una mosca le si poso' sulla spalla, l'altra sul braccio nudo. Ilona balzo' in piedi cosu' in fretta che le giro' la testa. Un'altra sensazione familiare. Le succedeva sempre quando non beveva niente per tutto il giorno. In genere Peter, il bracciante anziano, andava a prenderle l'acqua al pozzo, pero' quel giorno se n'era dimenticato. Avrebbe potuto chiederla alla contadina, ma se era di cattivo umore, e lo era sempre mentre preparava il burro, si sarebbe limitata a imprecare ad alta voce. Sarebbe sicuramente andata su tutte le furie se l'avesse interrotta mentre lavorava. Quanto a lei, era ancora troppo piccola per tirare su l'acqua dal pozzo. Anche mettendosi sulle punte e allungandosi, non arrivava nemmeno

al bordo. Ci aveva provato giusto un paio di giorni prima. Nel giro di un anno, se fosse cresciuta di qualche centimetro, il problema sarebbe stato risolto.

Si coprì gli occhi con la mano e guardò in lontananza. Il sole era già basso. Presto il contadino e i braccianti sarebbero tornati. Se era fortunata a cena ci sarebbero stati più avanzi che a colazione. Quando Peter si accorgeva di lei le allungava sempre qualcosa e le lasciava la sua sedia. Il vecchio bracciante con il viso rugoso e la schiena curva era l'unica persona della fattoria che ogni tanto era gentile con lei. Ma non ci vedeva più tanto bene ed era quasi sordo. Nella maggior parte dei casi non si accorgeva nemmeno che Ilona era affamata.

Dalla cucina proveniva un invitante profumo di cipolle e paprica: nella grossa pentola di terracotta sobbolliva da ore un gulasch. Al rientro degli uomini dai campi la carne sarebbe stata così tenera da sciogliersi in bocca. Ilona poteva soltanto sperare che gliene lasciassero un paio di cucchiariate.

Si girò e notò un'ombra di passaggio. La gatta a macchie rosse saltò giù dal tetto della stalla e le si avvicinò con la coda dritta e i movimenti flessuosi. Anche lei era lunatica, come Peter. A volte si lasciava accarezzare, le faceva le fusa e, nelle notti particolarmente fredde, le si rannicchiava contro nella stalla. Altre volte, quando era Ilona a volersi avvicinare, le dava le spalle e si allontanava.

Quel giorno la gatta sembrava mansueta. Girò intorno alle sue gambe nude, facendole il solletico ai polpacci con la pelliccia morbida. La bambina si chinò a grattarla dietro le orecchie, ma la gatta si scansò e corse verso la stalla. Dopo pochi metri, però, si girò a guardare Ilona, come per invitarla ad andare con lei. Ilona gettò subito via il bastoncino di legno e seguì la gatta, che era scomparsa dietro la porta di legno.

Rispetto al sole accecante dell'esterno, l'interno dell'edificio senza finestre risultava particolarmente buio. Un minimo di luce del giorno filtrava attraverso le fessure fra le assi. Nell'aria c'era odore di fieno e il sentore acre dell'urina degli animali. Gli occhi di Ilona si abituarono gradualmente alla penombra. Sapeva che le due mucche erano in fondo alla stalla: quella mattina la contadina non le aveva fatte uscire.

Mentre si avvicinava a loro, i due grossi animali sollevarono il capo con aria indolente, senza smettere di masticare. La gatta balzò agilmente sulla mangiatoia e rimase in equilibrio sul bordo. Si assicurò di nuovo che Ilona l'avesse seguita. Si fermò alla fine della mangiatoia e il suo naso fiutò qualcosa sul pavimento. Ilona non riusciva a vedere cosa fosse. Seguì la gatta a passi svelti e rimase a bocca aperta. Un secchio pieno per metà di latte. Una delle domestiche doveva averlo dimenticato. Forse l'avevano chiamata a fare un altro lavoro e si era distratta. Ilona si guardò intorno. Nessuno l'aveva seguita. A parte le mucche e la gatta, era da sola nella stalla. Se beveva un paio di sorsi di latte caldo e dolce, nessuno ci avrebbe fatto caso. Ma il secchio era pesante, troppo pesante per una bambina di cinque anni. Si inginocchiò sul pavimento. Il fieno le punse le ginocchia nude, ma lei se ne accorse a malapena. Era troppo felice di aver trovato il latte. Strinse forte il secchio con entrambe le mani. Le sue piccole dita infransero lo strato di grasso che si era formato in superficie, arrivando a toccare il liquido tiepido e denso. Affamata, mise le mani a coppa e se lo portò alle labbra. Era dolce, odorava di fieno, grasso e mucche. Alcune gocce di latte le sfuggirono da un angolo della bocca, macchiandole il vestito. Se le asciugò con il gomito. Un rivolo di latte le scorse sul braccio. La gatta si avvicinò e la leccò con la lingua ruvida, come se volesse nascondere le tracce e salvarla da una punizione certa.

Le poche sorsate di latte non erano bastate, ora lo stomaco di Ilona ruggiva più forte di prima. Ne voleva ancora. Affondò di nuovo le mani nel secchio, e si accorse troppo tardi del rumore alle sue spalle. Si girò di scatto e balzò in piedi, urtando il secchio con il tallone destro. Provò a tenerlo fermo, ma fu inutile: il contenitore cadde a terra con un tonfo sordo, rovesciando il resto del latte sul fieno. Ilona fissò sconcertata il liquido bianco. Provò a trattenerlo, si gettò in ginocchio e afferrò la paglia con entrambe le mani. Alcuni steli le si incollarono alle dita, ma non servì a niente, il latte era perso.

“Brutta ladra.” La voce acuta e segnata dagli anni della contadina grondava di rabbia. Si avvicinò alla bambina zoppicando, perché aveva una gamba più corta dell’altra.

Ilona era paralizzata dal terrore. Aveva perso l’attimo. Se fosse scappata via subito avrebbe evitato il peggio. Ora la contadina l’avrebbe colpita senza pietà. La gatta era stata più sveglia. Si era arrampicata su una trave del tetto e osservava la scena da una distanza di sicurezza. La coda si muoveva nervosa.

“Ora ti insegno io a comportarti bene!” La contadina afferrò il forcone appoggiato alla parete e puntò i rebbi contro il petto di Ilona. “Noi ti accogliamo in casa nostra e tu ci ringrazi rubando. Brutta marmocchia!”

Ilona era incapace di muoversi. Con gli occhi spalancati per il terrore, spostò lo sguardo dal forcone stretto nelle mani nodose della vecchia al suo viso. Intorno alle labbra sottili notò delle tracce di paprica. Doveva aver assaggiato il gulasch. Ilona non riuscì a distogliere lo sguardo, troppo spaventata dall’espressione della contadina. Era diversa dal solito, trasudava odio puro. Sembrava che avesse perso anche l’ultimo residuo di umanità. Il forcone che stringeva in mano le ricordò il diavolo dei racconti delle domestiche nelle notti d’inverno: una fi-

gura pelosa, con il piede caprino, le corna e un forcone per punire i peccatori.

“Ti sei bevuta il mio latte alle mie spalle. La pagherai, bestiaccia ingrata, avremmo dovuto affogarti subito nel pozzo.”

Ora la vecchia era così vicina che i rebbi del forcone le sfioravano lo sterno. Il volto della donna era distorto in una smorfia. Non era la prima volta che Ilona si metteva nei guai, ma questa volta la contadina era fuori di sé dalla rabbia. Non si sarebbe fermata, le avrebbe fatto del male, forse l'avrebbe addirittura uccisa. Ilona avvertì il pericolo, la sua vita era appesa a un filo. Con il cuore che batteva forte e la gola secca, si chinò all'indietro proprio quando la contadina sferrò il colpo. Il metallo sporco e arrugginito mancò il bersaglio e affondò nella coscia destra della bambina. Che urlò. La sua pelle morbida si squarciò, il sangue caldo scese in un rivolo sul ginocchio e gocciolò sulla caviglia. Scacciò via il dolore. Non vedeva altro che lo sguardo penetrante della contadina. Si sentì un forte miagolio. Per un attimo la donna si distrasse a guardare la coda a macchie rosse che penzolava da una trave. Il corpo dell'animale era nascosto dietro un montante. Ilona reagì in fretta. Fece un passo di lato, schivò il forcone e cominciò a correre, superando la vecchia. Sfrecciò fuori dalla stalla a tutta velocità, senza sentire i rametti che le si conficcavano nella pianta dei piedi né gli escrementi di gallina che si infilavano fra le dita.

“Fermati, mocciosa!” gridò alle sue spalle la contadina.

Ma Ilona aveva già raggiunto il cancello ed era uscita. La fattoria era ancora vuota, il contadino e i braccianti si erano trattiene più a lungo nei campi. Nessuno poteva fermarla. I polmoni le bruciavano, il suo cuore martellava. Doveva andarsene dalla fattoria, allontanarsi il più possibile dalla contadina, che continuava a urlare minacciosa: “Non pensare di farla franca!”

Sperava che il tempo avrebbe giocato a suo favore. Per

quanto potesse essere furiosa, nel giro di qualche ora la vecchia si sarebbe calmata. Lo sguardo folle e pieno di odio sarebbe scomparso. Probabilmente l'avrebbe colpita con il mestolo di legno, ma non avrebbe più usato il forcone. L'importante era non farsi vedere per qualche tempo, magari per un giorno intero. Era già successo che fosse costretta a nascondersi. In genere andava allo stagno alle spalle della fattoria. Nessuno sarebbe andato a cercarla nel canneto, tutti lo evitavano perché brulicava di zanzare. Iniziava già a sentire il frinire dei grilli. Si voltò di nuovo. La moglie del contadino era ancora lì, sulla soglia della stalla, a urlare e brandire il forcone, ma la sua voce era ridotta a un lamento incomprensibile, sovrastato dal ronzio degli insetti.

Ilona sentì l'odore di acqua stagnante che preannunciava il suo luogo sicuro. Il canneto si avvicinava a ogni passo. Il terreno sotto i suoi piedi diventava sempre più umido e scuro. Le dita nude affondavano nella melma. Ormai non vedeva più la donna. Lo stagno si trovava oltre il canneto, e lì la vegetazione superava Ilona di una spanna: le sue acque marroni odoravano di foglie morte e piante acquatiche. Si accovacciò tra le canne, ansimante e con il cuore che batteva all'impazzata. Per il momento era al sicuro, non le sarebbe successo niente. Un ricciolo biondo le ricadde sugli occhi. Lo spostò con la mano e si accorse che la sua pelle era ancora appiccicosa di latte.

Si sporse con cautela e immerse la mano destra nell'acqua scura e fresca. A poco a poco il suo respiro e il battito cardiaco si calmarono. Lo stagno era troppo torbido perché si riuscisse a distinguere il fondale. Per lavarsi anche l'altra mano, si sporse ancora un po'. Doveva pulire anche la ferita alla coscia, ma aveva bisogno di una pausa. A volte le veniva la nausea alla vista del suo sangue. Meglio sedersi a terra prima di sollevare il vestito.

All'improvviso un enorme pesce saltò fuori dall'acqua e

catturò una mosca. Ilona si spaventò così tanto che perse l'equilibrio. Mulinò con le braccia e provò ad aggrapparsi a qualcosa, ma fu inutile. Cadde a capofitto nello stagno. Sulle prime non sentì il freddo, non si rese conto di cos'era successo. Soltanto quando l'acqua si richiuse su di lei avvertì il pericolo. Si sentì affondare come un sacco pieno di pietre. In preda alla disperazione, agitò braccia e gambe e riuscì a infrangere la superficie e respirare. Urlò con tutte le sue forze per chiamare aiuto. Ma chi poteva sentirla? Era andata lì proprio perché era un posto isolato. I suoi piedi non trovarono il terreno. Una forza travolgente la attirò verso il basso, come se qualcuno le avesse afferrato le gambe e la stesse trattenendo. Ilona annaspò. In preda al panico, gettò indietro la testa nella speranza di far emergere dall'acqua naso e bocca, ma aveva creato un'onda che le fece entrare l'acqua nelle narici. Sputacchiò e tossì. I suoi polmoni si gonfiarono. Gli occhi minacciavano di fuoriuscirle dalla testa. Doveva muoversi, ma ogni movimento fiaccava le sue forze. Le bracciate diventarono più deboli, iniziò a sprofondare. Tenne gli occhi aperti. Per un attimo rimase sorpresa dalla luce. Gli ultimi raggi del sole penetravano in profondità sotto la superficie dell'acqua. Alzò lo sguardo e vide il verde scuro delle canne. Le sue orecchie ronzavano, i timpani minacciavano di scoppiare, il cuore batteva a una velocità inaudita. Provò a respirare e inghiottì acqua. Un dolore insopportabile infuriava nel suo petto. Era questo morire? Le venne la nausea, intorno a lei tutto diventò buio. Non aveva senso continuare a lottare. Ogni sforzo era vano, non poteva farcela. Era assurdo, ma le venne in mente il gulasch che si sarebbe persa quella sera. Non avrebbe mangiato mai più, non avrebbe più sofferto la fame. Man mano che affondava, l'oscurità si faceva sempre meno minacciosa e più confortante, come una coperta calda.

Ilona si lasciò cadere.

Vienna, luglio 1923

“È una serata troppo bella per starsene seduti in una stanza buia.” Ernestine si sfilò il cardigan leggero.

Mariahilfer Straße era molto più calda del seminterrato in cui si trovava l’Haydn. Le facciate in pietra dei palazzi avevano accumulato il calore del giorno e ora lo rilasciavano lentamente.

“Ma la visita al cinematografo ne è valsa la pena, non trova?” replicò Anton. “Il film era straordinario.” Il ricordo della scena d’azione in cui Harold Lloyd si aggrappava all’enorme lancetta di un orologio gigantesco per non cadere da un grattacielo gli strappò un sorriso.

“È stato piacevole, non lo metto in dubbio, ma la prossima volta preferirei qualcosa di più sentimentale. Ricorda i film bellissimi che davano prima della guerra? *Quo vadis* e *Il sacco di Roma*, per esempio. A confronto con quei capolavori le commedie americane sono decisamente banali.”

Anton si schiarì la gola. Non era d’accordo. A differenza di Ernestine, a lui i comici americani come Charlie Chaplin, Buster Keaton e Harold Lloyd piacevano molto. Ma non aveva alcuna intenzione di impelagarsi in una discussione sui meriti dei colossal storici con grandi scene di massa e trame pompose in opposizione alle commedie americane, quindi tenne per sé l’osservazione. Per quanto fosse sicuro di avere ottimi argomenti a sostegno della sua

posizione, infatti, sapeva bene che alla fine Ernestine l'avrebbe spuntata.

Visibilmente soddisfatta di non essere stata contraddetta da Anton, Ernestine lo prese sotto braccio e lui avvertì il consueto aroma di menta piperita che emanava dalla professoressa di latino in pensione. Era abituato a quel profumo. Gli piaceva, come gli piaceva tutto ciò che riguardava la sua affittuaria.

Anton era un farmacista in pensione. L'anno precedente aveva lasciato la gestione della farmacia a sua figlia Heide. Abitava in Kirchengasse, con la figlia e la nipote Rosa, in un appartamento di sua proprietà sopra il negozio. La piccola mansarda all'ultimo piano era affittata a Ernestine Kirsch. Dopo aver trascorso un fine settimana insieme sul Semmering, dove, oltre a ballare il tango, avevano risolto due omicidi, i due pensionati passavano molto tempo insieme, cosa di cui Anton era ben felice.

“Vogliamo concludere la serata con un bel bicchiere di vino bianco fresco, mia cara?”

“Molto volentieri. Che ne dice del Café Ritter?”

“Mi sembra un'ottima idea.”

Il caffè, originariamente ospitato nell'ex residenza estiva del conte Esterházy, si era spostato da circa quarant'anni all'angolo fra Amerlingstraße e Mariahilfer Straße. Era stato uno dei locali preferiti del poeta Peter Rosegger e del drammaturgo Ludwig Anzengruber. Anton lo apprezzava soprattutto per le crêpe al forno arricchite con uvetta al rum. Ed era a pochi minuti a piedi da Kirchengasse.

Anche se non si vedeva – era sempre stato alto e snello – Anton nutriva una smodata passione per la buona cucina e per i dolci viennesi. Adorava spulciare la sezione sportiva di vari quotidiani, soffermandosi in particolare sugli articoli relativi al calcio, mentre gustava una fetta di strudel di mele, canederli dolci ripieni o biscotti con la marmel-

lata. Per questo andava regolarmente al Café Ritter, dove trovava sia i quotidiani del giorno sia i dolci preparati alla perfezione.

“Mentre beviamo, devo raccontarle una grande novità di casa Rosenstein. Me l’hanno comunicata quando sono andata lì per l’ultima lezione.” Le guance rotonde di Ernestine brillavano di eccitazione.

“Ah, i Rosenstein...” disse Anton cauto.

Trascorreva volentieri il suo tempo libero in compagnia di Ernestine, ma sapeva di dover stare in guardia quando lei nominava il produttore di dolci. La famiglia Rosenstein aveva la fastidiosa abitudine di passare a Ernestine i biglietti per gli eventi sociali a cui il signor Rosenstein preferiva sottrarsi, dopodiché lei chiedeva ad Anton di accompagnarla. E visto che non era bravo a dire di no, si era già ritrovato impelagato in più di una bizzarra situazione.

“Quest’anno la famiglia andrà in vacanza al Sud. Le ho raccontato che il signor Rosenstein ha ereditato una casa al mare, vero? Proprio sotto l’ex palazzo di Ferdinando Massimiliano d’Asburgo, il fratello del nostro imperatore Francesco Giuseppe, morto tragicamente in Messico, ha presente?”

Anton alzò le sopracciglia. A cinque anni dalla fine della guerra più sanguinosa di tutti i tempi e dell’impero degli Asburgo, gli austriaci continuavano a usare espressioni come “il nostro imperatore”. Non facevano eccezione nemmeno i più convinti sostenitori della nuova repubblica, come lui ed Ernestine. Pareva che l’imperatore fosse profondamente radicato nell’anima del popolo austriaco.

“Sono felice per i Rosenstein.”

“Dovrebbe essere felice anche per noi, Anton! Stavolta mi hanno lasciato i biglietti per un viaggio sensazionale.

Loro non potranno usarli perché devono andare al Sud, come le dicevo.”

Anton si arrestò di colpo, facendo inciampare Ernestine. “Perché si è fermato?” domandò lei indignata, reggendosi al suo gomito per non cadere.

Anton la guardò preoccupato. “Carissima Ernestine, posso rammentarle che le gite di piacere che abbiamo intrapreso al posto della stimata famiglia Rosenstein sono sempre sfociate in pericolose avventure? A febbraio credo di essere invecchiato di un anno in pochi giorni.”

Ernestine rise. “Ma cosa dice, Anton? È ancora giovane e fresco come il giorno in cui l’ho incontrata. E la piccola cicatrice sulla tempia le dà un’aria temeraria.”

Contro la sua volontà, Anton arrossì. Si schiarì la gola e si grattò la fronte nel punto in cui si trovava il piccolo promemoria della loro ultima impresa. Si conoscevano da diciassette anni, ma le osservazioni di Ernestine riuscivano ancora a metterlo in imbarazzo.

Lentamente riprese a camminare.

“Il signore e la signora Rosenstein avevano in programma di andare a Budapest a bordo dello *Jupiter* per incontrare un cliente ungherese, ma poi è venuta fuori questa storia dell’eredità, per cui devono andare al mare.”

“Mhm.”

Lo *Jupiter* era uno dei più veloci e moderni piroscafi a vapore per il trasporto di passeggeri e collegava Passavia a Giurgiu, arrivando fino al Mar Nero. Prima della guerra portava orgogliosamente il nome dell’imperatore, ma era stato ribattezzato in fretta e furia subito dopo il conflitto. E non era stato un caso isolato. Il *Guglielmo II* era diventato l’*Uranus* e il *Francesco Giuseppe I*, appunto, lo *Jupiter*.

“Purtroppo i Rosenstein avevano già acquistato i biglietti per la traversata sul Danubio. La DDSG non accetta né il rimborso né il cambio della prenotazione.”

“La DDSG?”

“Sì, la Donau-Dampfschiffahrts-Gesellschaft, la società che controlla la navigazione a vapore sul Danubio.”

“Allora i coniugi farebbero meglio a non rinunciare al viaggio.”

“Anton, le ho già spiegato che i Rosenstein devono andare nella casa al mare. A quanto pare ci sono ancora un paio di questioni da chiarire prima di poter prendere possesso dell’eredità. Porteranno anche i bambini.”

“Ernestine,” Anton si fece serio e abbassò la voce, “ormai sono convinto che la famiglia Rosenstein sia perseguitata dalla sfortuna.” Si fermò di nuovo a riflettere, aggrottando la fronte. “O dalla fortuna, in realtà. In fondo si sono sempre sottratti a tutto il caos. Si sono risparmiati il corso di tango e anche lo spettacolo teatrale con il finale a sorpresa.”

“Anton, la prego,” lo rimproverò Ernestine nel tono severo dell’insegnante di latino. “Non sarà diventato superstitioso alla sua età? Sarebbe davvero ridicolo. Se in quelle due occasioni siamo incappati in qualche decesso è per puro caso.”

“Ci tengo a ricordarle che in entrambi i casi avevamo preso il posto dei coniugi Rosenstein.”

“Ma è perché i Rosenstein si muovono in cerchie sociali interessanti. Non ci saremmo mai potuti permettere un fine settimana al Grand Hotel Panhans, e anche la traversata sullo *Jupiter* costa una piccola fortuna.”

“Se le cerchie sociali interessanti sono formate da persone con tendenze criminali, posso farne volentieri a meno. Non mi interessa quanto sono costati i biglietti per lo *Jupiter*.” Il suo tono dispettoso gli ricordò quello della nipotina di sei anni quando si rifiutava di mangiare la sogliola.

“Scommetto che la gita in barca le sembrerà più allettante quando le dirò cosa la attende a destinazione.”

“Un corso di valzer sulle arie di una diva dell’operetta?”

Ernestine ignorò la battuta pungente di Anton e il suo tentativo di ricordarle per l'ennesima volta gli eventi del Semmering e del Theater an der Wien.

“A Budapest andremo al Café Gerbeaud. Saprà certamente che servono un'eccellente cioccolata calda, pare sia all'altezza di quella belga.”

“Mi basta andare al Café Sacher o da Demel per un'ottima cioccolata calda!”

“Se nemmeno il Café Gerbeaud la convince, allora...” Ernestine fece una pausa a effetto, ma Anton rimase indifferente. “La informo che nel salone del piroscavo, dopo una cena di diverse portate, le luci si spegneranno e verrà proiettato un film.”

“Un film?”

“Sì, uno dei migliori dell'ultimo anno. Un capolavoro dell'espressionismo.” Ernestine alzò la voce per l'entusiasmo. Una donna dall'altro lato della strada si fermò e la fissò incuriosita. La professoressa in pensione aggiunse, a volume più basso: “Indovini di che film si tratta, Anton.”

Lui fece un passo indietro. L'esperienza gli aveva insegnato che l'idea che Ernestine aveva di un buon film non sempre coincideva con la sua. Cosa si poteva mai far vedere su un piroscavo in viaggio verso Budapest? Un'epopea storica, una storia d'amore drammatica? Iniziò a sentirsi male. Fino a qualche minuto prima stava vivendo una serata perfetta, mentre ora si ritrovava a tentarle tutte pur di non farsi trascinare in una situazione che avrebbe messo a soqquadro la sua vita tranquilla e pacifica.

“Non lo so,” disse, cauto. “Me lo dica lei.”

“*Il gabinetto del dottor Caligari*,” sbottò Ernestine, incapace di trattenersi.

Anton impiegò qualche istante a elaborare l'informazione. Si era armato contro le peggiori oscenità mai proiettate su uno schermo cinematografico, e invece Ernestine aveva

nominato il titolo di un film che aveva sempre desiderato vedere. I critici di tutti i giornali di lingua tedesca si erano espressi positivamente al riguardo, sommergendo di lodi la pellicola.

“Parla del film in cui il folle dottor Caligari semina il panico in una cittadina con l’aiuto di un sonnambulo?”

“Esattamente! Il film del regista Robert Wiene, tanto acclamato dalla critica, con protagonisti Conrad Veidt, Werner Krauß e la straordinaria Lil Dagover.” Il volto di Ernestine assunse un’espressione trionfante. “*Il gabinetto del dottor Caligari* è un capolavoro dell’espressionismo. Sapeva che è stato girato tutto in uno studio? I fondali sono stati commissionati a degli artisti. Perfino le luci sono dipinte.”

Anton la guardò di sbieco. “Ha imparato a memoria il programma?” Ernestine alzò le spalle, leggermente imbarazzata, poi piegò la testa mentre Anton si mordicchiava il labbro inferiore, pensieroso. “Quando è uscito non sono riuscito ad andare a vederlo al cinematografo. Ero troppo impegnato in farmacia.”

“Lo so.” Ernestine gli prese la mano.

“Sarei davvero molto felice di vederlo,” ammise lui. Con suo grande dispiacere Ernestine gli lasciò la mano, si aggrappò di nuovo al suo braccio e riprese a trascinarlo lungo Mariahilfer Straße.

“Ci divertiremo un mondo a bordo dello *Jupiter*,” sentenziò soddisfatta. E prima che Anton potesse obiettare, aggiunse: “Pensi a tutti i pasti sontuosi che faremo... E i giri a piedi a Budapest! Pare che la città sia un piccolo gioiello.”

“Non lo so...” Anton era ben consapevole che la sua resistenza si stava sgretolando.

“Cioccolata calda come a Bruxelles, Anton! E la torta Esterházy,” cinguettò.

“Mhmm.”

“Mi raccomando, non dimentichi il completo elegante quando farà la valigia, è obbligatorio per partecipare alle serate. Oppure preferisce comprarne uno nuovo?”

“Cosa, perché?” chiese Anton confuso. Un completo nuovo? Non aveva ancora nemmeno acconsentito.

Ma Ernestine sembrava pensarla diversamente. Per lei il viaggio a Budapest era già deciso.

“Il completo era soltanto una proposta,” disse indulgente.

“Non comprenderò un abito nuovo, può starne certa,” mormorò Anton indignato.

Nel frattempo avevano raggiunto il Café Ritter, dove, visto il bel tempo, sedie e tavolini erano stati sistemati all'esterno. Ernestine individuò gli ultimi due posti liberi accanto a un ombrellone chiuso. Si precipitò subito a piazzare la borsetta sulla lastra di marmo per rivendicarne la proprietà. Poi si sedette. Anton aveva appena preso posto quando arrivò il signor Franz, il maître del locale. Indossava il frac, come sempre, e sembrava agitato. Aveva il viso paonazzo, la fronte imperlata di sudore e il respiro affannoso.

“Buonasera, signor Böck! È fortunato che il tempo sia bello, dentro sembra di stare nel *Gugelhupf*.”

Il signor Franz si riferiva al più antico manicomio di Vienna, anche noto come *Narrenturm*, letteralmente la “torre dei matti”, fatto costruire dal figlio di Maria Teresa, Giuseppe II. Era un edificio a pianta circolare, ragion per cui i viennesi lo avevano ribattezzato affettuosamente *Gugelhupf*, come un popolare dolce della domenica.

“Ci sono ancora i lavori in corso?” chiese Anton preoccupato. Ormai da settimane nella sala interna del caffè si sentiva martellare, segare, tinteggiare e tappezzare, con tutta la confusione e la polvere che ne derivavano.

“Sì, dovrebbero finire la settimana prossima. Ma se non lo vedo non ci credo. Speriamo che il tempo non si guasti, altrimenti sono guai.”

“Le previsioni dicono che nei prossimi giorni splenderà il sole,” si inserì Ernestine. Si avvicinò all’orecchio di Anton e sussurrò: “Proprio il clima ideale per un viaggio in nave.”

In quel momento il signor Franz fu chiamato a un altro tavolo. Il maître si girò con aria burbera verso un uomo pingue con baffi e occhiali. “Con calma, signori. Non sono mica un treno.” Poi, rivolto ad Anton ed Ernestine, disse in tono più amichevole: “Il solito, signor Böck?”

“Sì, grazie. E due calici di Grünen Veltliner.”

“Con piacere. Qualcosa di dolce anche per la signora?”

“No, grazie. Devo fare attenzione alla linea.” Ernestine tirò in dentro la pancia. Da quando passava tanto tempo con Anton, le sue rotondità erano diventate ancora più prosperose.

Il signor Franz sorrise. “Suvvia.”

Il vicino di tavolo iniziò a imprecare e fare gesti impazienti, ma, per tutta risposta, il maître gli voltò ostentatamente le spalle.

“Pensa che le sue urla mi renderanno più veloce?” Scosse la testa, incredulo.

Andò difilato in cucina a prendere l’ordinazione di Anton, lasciando l’uomo con i baffi ad aspettare. Quest’ultimo lo fissò irritato per un po’, ma alla fine si rassegnò e si appoggiò allo schienale della sedia. Era una legge non scritta, che nei caffè di Vienna fossero i camerieri a stabilire il ritmo e non i clienti. Più si prendeva questa circostanza con filosofia, più si veniva serviti in fretta.

Non appena il signor Franz fu fuori portata d’orecchio, Ernestine chiese: “Davvero mangia le crêpe con il vino bianco?”

“Perché no? Anzi, se mi promette di non parlare più di completi nuovi gliene faccio assaggiare un paio di forchettate.”

“Promesso.” Ernestine sorrise. “Significa che partiamo?”

“Credo di sì,” rispose Anton, dandosi definitivamente per vinto.

DUE

“Nonno, guarda, arriva la nave!”

Rosa, sei anni, saltellava eccitata al fianco di Anton. La bambina si alzò sulle punte e indicò un punto all’orizzonte, dove si intravedeva un piroscafo a vapore, con lo scafo bianco immerso nell’acqua. Una nuvola di fumo chiara si alzava nel cielo lattiginoso da un camino leggermente obliquo, che, a differenza del resto della nave, era dipinto di verde scuro. Il giorno era ancora giovane. Un’ora prima, quando Anton ed Ernestine erano partiti da Kirchengasse, il sole era appena spuntato sui tetti della città. Eppure faceva già insolitamente caldo. Si annunciava un’altra torrida giornata estiva.

“Pensavo che ormai la DDSG avesse le navi a motore,” osservò Heide.

La figlia e la nipote di Anton non si erano lasciate sfuggire l’occasione di accompagnarli all’approdo sul Reichsbrücke. Del resto il porto era di strada: erano dirette al Gänsehäufel, lo stabilimento balneare più grande e moderno della città, situato su un’isola nel braccio destro del Danubio. Se fino a un paio d’anni prima i viennesi cercavano refrigerio sulle imbarcazioni del canale del Danubio, ora si erano spostati nei grandi stabilimenti sulla riva opposta.

“Ho letto che la DDSG possiede un paio di imbarcazioni a motore, ma i piroscafi a vapore di lusso restano l’orgoglio della compagnia,” disse Ernestine in risposta alla domanda

di Heide. Poi, con le guance rosse di eccitazione, fissò la nave che si avvicinava lentamente alla banchina. Il terreno su cui si trovavano era stato pressoché disabitato per secoli. Il Danubio si snodava in un paesaggio naturale punteggiato dalle piccole capanne di legno dei pescatori. A partire dalla regolazione del Danubio anche lì erano stati edificati nuovi complessi residenziali, e la zona ormai non era più fra le meno abitate della città. C'era perfino una chiesa dedicata a Francesco di Assisi, un edificio imponente che dominava Volkswehrplatz.

“Nonno, vorrei tanto venire con voi,” si lagnò Rosa. “Un viaggio su una nave così bella dev'essere emozionante!”

“Ti prometto che fra tre giorni ti racconterò tutto. Se è veramente divertente come dici, compriamo subito un biglietto per Dürnstein. I battelli partono dall'Urania, in un giorno si riesce a fare andata e ritorno.”

“L'Urania sarebbe l'osservatorio astronomico?”

Anton annuì. Per tutta risposta, Rosa gli strinse le braccia abbronzate attorno ai fianchi ed esclamò: “Sarebbe bellissimo!” La sua gioia sfrenata fece battere più forte il cuore del nonno. Qualunque cosa avesse pensato delle navi al termine del viaggio, avrebbe fatto una gita di un giorno con Rosa.

“Ma prima devi imparare a nuotare.” Heide toccò con l'indice il cesto pieno di tovaglioli, panini e limonata, per ricordare alla figlia il programma del giorno. La domenica era l'unico momento libero di Heide, e ci teneva a passarlo con Rosa. La settimana precedente la bambina era riuscita a fare un paio di bracciate da sola e a tenersi a galla. Oggi l'obiettivo era fare di meglio.

“Ottima idea,” disse Anton allegro.

Come tante giovani donne della sua generazione, Heide era rimasta vedova a causa della guerra. Dopo anni di lutto e sofferenza, però, stava lentamente tornando alla vita. Da

qualche mese incontrava regolarmente Erich Felsberg, un ex allievo di Ernestine che aveva conosciuto a febbraio. Il detective della polizia criminale le avrebbe raggiunte ai bagni nel pomeriggio, a fine turno.

“Forse sarebbe più efficiente riconvertire tutte le imbarcazioni e servire il Danubio soltanto con navi a motore. L’Austria ha perso le sue riserve di carbone con la guerra.” Ernestine non aveva seguito la discussione, era ancora concentrata sui pro e i contro dei piroscafi a vapore e sul funzionamento della DDSG.

“Il carbone non sarà l’unico lusso a bordo della nave.” Heide contemplò il piroscafo lucente con un misto di ammirazione e fastidio.

O era invidia? Anton scrutò la figlia di sottocchi. Le sue occhiaie erano scure, era evidente che dormiva poco e lavorava troppo. Nonostante la stanchezza, comunque, era una donna attraente. Somigliava molto alla moglie di Anton, morta poco dopo la nascita di Heide. Al ritorno dal viaggio avrebbe insistito di nuovo perché assumesse un’aiutante. Per il momento la figlia si era sempre rifiutata per via della spesa, ma lui era sicuro che potesse permettersi lo stipendio di una commessa.

Le sue riflessioni furono interrotte bruscamente da un rumore fastidioso, simile a quello di un’unghia su una lavagna, che catturò la sua attenzione. Si guardò intorno, irritato. Un gruppo di viaggiatori stava passando davanti a un piccolo bar, dove un paio di lavoratori del porto trascinavano in tutta fretta una tazza di caffè. Lo stridio, ora più forte, veniva dalle ruote di una sedia a rotelle su cui sedeva un uomo anziano, spinta da una giovane donna. La poverina faceva non poca fatica con quel carico, per via della ghiaia che ricopriva la strada. Aveva il viso paonazzo per lo sforzo, e le trecce, acconciate in una elegante corona sulla testa, si stavano sciogliendo. Ciononostante, nessuno

dei due uomini che camminavano al suo fianco sembrava sentirsi in dovere di aiutarla. E tantomeno la donna elegante che avanzava a una certa distanza dal gruppo, pur facendone evidentemente parte. L'anziano, invece, nonostante il soffocante caldo estivo, aveva una coperta di lana sulle gambe. Indossava un completo nero, una camicia ben stirata e una vistosa sciarpa di seta rossa. I capelli bianchi gli arrivavano alle spalle ed erano insolitamente folti per la sua età. Gli uomini al suo fianco sembravano due versioni più giovani di lui. I completi su misura che indossavano dovevano essere costati un patrimonio. Il più basso e magro dei due ricordò ad Anton uno degli attori tedeschi dei film romantici che piacevano tanto a Ernestine. I capelli biondi erano acconciati in boccoli fluenti tenuti insieme da una secchiata di brillantina.

Anton lanciò un'occhiata furtiva ai suoi vestiti. Quella mattina aveva optato per un paio di pantaloni chiari, una camicia semplice, una giacca leggera e un cappello di paglia, consapevole che sarebbe stato alla mercé del sole sul ponte della nave. Ora iniziava a dubitare di aver fatto la scelta giusta. Per fortuna Heide aveva insistito affinché seguisse il consiglio di Ernestine e la sera prima l'aveva costretto a mettere in valigia un completo elegante.

“Eccolo, è quasi arrivato!” Rosa saltellò eccitata da una gamba all'altra.

In effetti ora lo *Jupiter* era a pochi metri dalla banchina. Lo sbuffo regolare dei pesanti macchinari si fece sempre più forte. Sul ponte si erano riuniti dei marinai in pantaloni scuri, camicia bianca e cappellino blu. Anton guardò affascinato l'enorme piroscifo accostarsi al molo con movimenti precisi, come se fosse una semplice barca a remi e non un mostro di diverse tonnellate azionato da una macchina a vapore. I movimenti delle ruote a pale ai due lati dello scafo rallentarono. Qualche spruzzo d'acqua

raggiunse la banchina. Il fumo acre del carbone bruciato lo fece tossire. Un gruppo di portuali era già in attesa sulla passerella. Proprio mentre un marinaio dello *Jupiter* lanciava una corda a uno degli uomini a terra, Anton sentì il rombo di un motore alle sue spalle. Una macchina nera – una Steyr II della OEWG, la fabbrica austriaca ex produttrice di armi – entrò nel porto scoppiettando rumorosa e si fermò a pochi metri da loro. La portiera si aprì e ne uscì un uomo calvo e corpulento con un paio di grossi baffi. Si reggeva a un bastone da passeggio con il pomello d'oro. Dietro di lui scesero prima una donnina minuta con il viso coperto da un cappello con la veletta e poi una giovane donna in abiti moderni e un'appariscente cartella di pelle sotto il braccio.

Anche lo chauffeur scese dalla macchina e andò ad aprire il portabagagli. Ne estrasse tre enormi valigie e le depositò con un gran fracasso sulla banchina.

“Stia attento!” gli ordinò l'uomo indispettito.

“Nonno, cos'hanno in quelle valigie così grandi?” chiese Rosa, fissando curiosa i viaggiatori.

Anton scosse la testa, perplesso. “Forse si trasferiscono a Budapest.”

“Oppure hanno portato gli abiti adatti a ogni occasione.” Heide ridacchiò. “Proprio come te, papà!”

Anton si schiarì la gola, imbarazzato, ed Ernestine si avvicinò a lui. “Anton, non si preoccupi. Un uomo di mondo irradia eleganza anche quando è vestito in modo semplice.”

“Lei crede?” Soltanto pochi giorni prima Ernestine aveva cercato di convincerlo a comprare un completo nuovo.

“Certo, mio caro.”

Rosa aggiunse un altro complimento. “Nonno, tu sei l'uomo più elegante che conosco,” disse convinta, stringendogli la mano con affetto.

Nel frattempo lo *Jupiter* aveva attraccato. Anton si era perso il momento dell'arresto dei motori. Ora stavano calando una piccola scala di metallo sulla quale i passeggeri sarebbero saliti a bordo. L'uomo corpulento marciò verso la nave e, sbracciandosi con il bastone, fece cenno a uno dei marinai di prendere la sua valigia.

Anton si girò verso Heide per salutarla. Lei lo abbracciò e lo baciò su entrambe le guance.

“Buon viaggio a tutti e due, godetevi questi giorni sul Danubio.”

Rosa si aggrappò alle cosce del nonno. A guardarla si sarebbe detto che stesse per partire per un viaggio lungo diverse settimane e non per tre giorni a bordo dello *Jupiter*. “Fai il bravo, nonno.”

“Signorina Kirsch, la prego, tenga d'occhio mio padre. Ho paura che possa fare indigestione di torta Esterházy.” Heide fece l'occhiolino a Ernestine.

“Farò del mio meglio.” Ernestine si girò verso Rosa. “E tu, signorina, vedi di imparare a nuotare bene entro il nostro ritorno, così in inverno puoi accompagnarci ai bagni.”

“Fa ancora parte di quell'assurda associazione? *Un colpo di freddo al giorno?*” domandò Anton, incredulo. Sapeva che Ernestine andava a fare nuoto invernale nei pressi dell'Aspernbrücke.

“Ovviamente,” rispose lei orgogliosa. “Dovrebbe provare anche lei.”

“Non sia mai.” Anton emise un gemito. “Può scordarselo. Non ho la minima intenzione di fare un buco nel ghiaccio e buttarmi nell'acqua gelida. Ma se vuole vengo ad aspettarvi con le coperte e un thermos di tè bollente, tanto per assicurarmi che nessuno muoia congelato.”

“Io ci vengo!” esclamò Rosa, entusiasta.

“Ma prima devi imparare a galleggiare per più di cinque secondi, tesoro.” Heide scoppiò a ridere.